

S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco - Agostiniana



**Sì, ne siamo certi:
Cristo è davvero risorto!**

SOMMARIO

UNA MISERICORDIA SCONFINATA

Mons. Renato Boccardo, Arcivescovo 4

L'UMILTÀ

P. Serafino Tognetti, cfd 6

CELEBRAZIONE GIUBILARE

DELLA PENITENZA 11

SE MI AMI, MI CORREGGI!

M. M. Cristina Daguati, osa 16

IL SIGNORE NEGLI EVENTI DELLA VITA

Sr. Maria e Sr. M. Cristina, osa 20

CON IL SIGNORE TRA LE MANI E LA GIOIA NEL CUORE

Sr. Ilaria Di Bernardo, osa 23

P. NELLO CIPRIANI: UN FRATE APPASSIONATO DI SANT'AGOSTINO

P. Kolawole Chabi, osa 27

LA GIOIA ABITA NEL MIO CUORE

Rita Maria Genovese 29



“Questo è il giorno fatto dal Signore,

Carissimi amici,

molte volte la liturgia nel tempo di Pasqua canta questo meraviglioso versetto: **"Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso"**.

Ci viene da chiederci: come sono fatti i nostri giorni?

Sicuramente vi sono giorni belli, giorni più pesanti, giorni che sembrano toglierci la vita... Questa è la vita!

Il nocciolo non sta però nel valutare i giorni della nostra esistenza come più o meno belli, ma se questi giorni sono "il giorno fatto dal Signore!". Siamo nell'anno giubilare, chiamati ad incontrare il Giorno dei giorni: Cristo Signore!

La Pasqua è questo passaggio in Lui: chi crede in Cristo, muore al peccato nelle acque battesimali e risorge a vita nuova in forza dell'azione dello Spirito Santo.

Ecco perché la Chiesa c'invita a passare la Porta santa, a passare "il giorno fatto dal Signore!".

La creazione stessa partecipa alla nascita del giorno nuovo per l'uomo nuovo. Anch'essa attende il suo destino ultimo, che non sarà quello di una distruzione totale, ma della sua trasfigurazione.

Così anche noi se viviamo i nostri giorni, i nostri passaggi, ancorati al "giorno fatto del Signore" siamo nella gioia della vita. Tutti, magari anche in modo sbagliato, cerchiamo la vita. La fede ci dona questo rinnovamento:

"Chi crede in me, passerà dalla morte alla vita" (Gv 5,24).

Le pagine di questo bollettino che avete in mano desiderano raggiungere tutti voi per l'Augurio Pasquale, ringraziando Colui che è sempre con noi, il Risorto che ci dona giorni sempre sorprendenti!

Buona Pasqua dalle Sorelle di Montefalco!

ralleghiamoci ed esultiamo in esso"

Una misericordia sconfinata

"La misura di amare senza misura"



Avvolto dalla luce della risurrezione, Gesù non si separa dalla croce; sulla quale si incontrano la miseria dell'uomo e la misericordia di Dio. Lasciarsi catturare da questa misericordia sconfinata che interpella, trasfigura e salva, è l'unica maniera possibile e vera per accostarsi con rispetto e amore al dramma che quell'Albero esprime ed al mistero che rivela. Presso la croce, prima lettera dell'alfabeto di Dio, siamo invitati a sostare lungo il cammino della vita per riprendere fiato e amore: fiato per continuare e amore per capire. Un tale percorso deve essere, sempre e comunque, un

"esercizio"; anzi, uno degli esercizi più difficili di formazione permanente: al Calvario non si finisce mai di imparare, come non si è mai sazi di amare. Abbiamo bisogno che ci sia tolto il velo, per affacciarci - sorpresi e meravigliati - sull'amore infinito di Dio che, sulla croce, si manifesta glorioso e la cui misura di amare senza misura si rivela nel sacrificio della vita. Il palpito del cuore di Dio si apre sull'umanità trafitta del Figlio perché dal petto squarciato, per l'effusione dello Spirito, nasca un nuovo mistero d'amore che si trasformi in comunità dove il modello si fa sorgente di esistenza rinnovata.

E la croce vuota e il vuoto sepolcro si intrecciano, si vivono, si propongono nella fede che salva, nella speranza che anima, nell'amore che salda: la croce diventa il diritto di Dio ad essere amato, a trovare testimoni del Corpo dato e del Sangue versato, capaci di fare di Cristo il cuore del mondo.

Tenendo stretta la croce, il Risorto tocca con la mano destra il cuore di Chiara, e quell'indice puntato non può non far pensare alla mano creatrice di Dio dipinta da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina. «Giovane bellissimo, il Signore Gesù, vestito di vesti bianche, portando sulle spalle una croce, apparve a Chiara in preghiera e

L'amore ricevuto come dono e contemplato in Gesù Cristo suscita la risposta d'amore di Chiara; la contemplazione conduce alla trasformazione nell'immagine di Colui che è contemplato, all'unione con lui nell'amore: «Io ajo Jesu Cristo meo entro lu core meo». Ne sarà segno eloquente e misterioso quella croce che viene scoperta incisa nel cuore di carne della Santa di Montefalco.

«Nello stesso momento in cui il cuore di Cristo ci conduce al Padre, ci invia ai fratelli. Nei frutti di servizio, fraternità e missione che il cuore di Cristo produce attraverso di noi, si compie la volontà del Padre» (Dilexit nos, 163).



le disse: "Io cerco un luogo nel quale posso piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla"».

Dal cuore di Gesù - "che ha tanto amato il mondo" - il fuoco d'amore si trasmette al cuore di Chiara: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12, 49). «Il suo cuore aperto ci precede e ci aspetta senza condizioni, senza pretendere alcun requisito previo per poterci amare e per offrirci la sua amicizia: Egli ci ha amati per primo» (Dilexit nos, 1).

E allora: «Rendi il nostro cuore simile al tuo!».

Attraverso i gesti concreti della carità S. Chiara potrà espandere l'amore del suo Signore ben aldilà delle mura del Monastero: ne sono beneficiati la città di Montefalco e la Chiesa del suo tempo. Una carità che attraverso i secoli giunge fino a noi e si manifesta con l'intercessione di Chiara presso il trono dell'Altissimo, da dove continua a prendersi cura della sua città e dei suoi devoti e a parlare di loro al buon Dio, chiedendo per tutti grazia e benedizione.

Mons. Renato Boccardo
Arcivescovo di Spoleto-Norcia



L'umiltà

Itinerario sulla vita contemplativa

S. Antonio, Padre del Monachismo ed eremita nel deserto, una volta andò ad Alessandria a vendere le ceste di vimini e trovò alla porta della grande città di Alessandria un demonio che sonnacchiava proprio lì. Entra nella città, vende le ceste, esce dalla città e il demonio è ancora lì che sonnacchia, torna verso il suo eremo e comincia a vedere da lontano decine di demoni: 20, 30, 40, 50 fino a quando arriva al suo piccolo Eremo, erano centinaia che cercavano di entrare. Torna ad Alessandria, va dallo stesso demonietto che ancora sonnacchia all'ingresso della città e gli chiede: «Com'è che qui sei da solo e là ce ne sono migliaia?», ed egli risponde: «Non ce n'è bisogno, qui sono già tutti miei, devo solo controllare che le cose vadano 'bene'».

Questo detto ci fa capire come il Monastero è il luogo della lotta. L'itinerario che proponiamo ci introduce nella "palestra" della Vita Monastica, scelta di vita religiosa meno capita, in quanto non ha una utilità visibile. L'uomo – e specialmente l'*homo faber* occidentale – vuole sempre vedere il frutto del suo lavoro. È chiaro che il monaco prega, sorregge il mondo con la sua preghiera, ma come diceva Piccolo Placido, discepolo di san Benedetto: «Chi solleva sé stesso, solleva il mondo».

La prima tappa di questo itinerario è l'umiltà, condizione necessaria per la vita contemplativa. Se non siamo umili, non iniziamo nemmeno, la superbia non esiste diceva Jean Lafrance (1931-1991): «In paradiso ci sono tutti i peccati tranne uno, l'orgoglio. All'inferno ci sono tutte le virtù, tranne una: l'umiltà».

Infatti, ad eccezione di Maria Santissima, tutti quelli che sono in paradiso di peccati ne hanno fatti in vita, ma se sono in paradiso sono stati umili, se non altro alla fine dell'esistenza hanno chiesto perdono. Tra l'orgoglio e l'umiltà è un eterno combattimento per l'uomo, ma soprattutto per la vita contemplativa non è possibile avere un animo orgoglioso.

L'umiltà è una virtù trinitaria, cioè è il modo di essere di Dio. Perché "*Dio è amore*", dice S. Giovanni nella prima Lettera, ma l'amore che cos'è? L'amore è vivere nell'altro, e quindi nella SS.ma Trinità. Il Padre è totalmente

nel Figlio e il Figlio è totalmente nel Padre, non ha nulla per sé, Don Divo Barsotti ha questa espressione un po' paradossale: *Se cerchi il Padre, non lo trovi. Dov'è? Nel Figlio. Se cerchi il Figlio, non lo trovi. Dov'è? Nel Padre.*

Essi sono riversati totalmente l'uno nell'altro in un modo che a noi è difficile immaginare perché abbiamo sempre un '*io*' dominante, mentre in Dio non c'è, c'è '*uno nell'altro*' e il loro amore, la loro unione è una Persona: lo Spirito Santo.

Questo fa dire a san Francesco d'Assisi nella sua preghiera *Lodi di Dio altissimo*, tutta una serie di aggettivi: Tu sei altezza, Tu sei grandezza, Tu sei bellezza... E ad un certo punto dice: «Tu sei umiltà». Non dice: "Tu sei umile", Dio non è umile, questa è una virtù che noi uomini possiamo avere, siamo più o meno umili, invece dire che "Dio è umiltà" vuol dire che il concetto di umiltà si esaurisce tutto in Dio. Quando dico di Dio: «Tu sei umiltà», intendo dire che non c'è nessun altro umile come Dio. Se partecipo alla vita divina posso diventare umile, ma io non posso dire di me '*io sono umiltà*'. Quando Francesco dice: «Tu sei umiltà», intende parlare del modo di essere di Dio. Dire di un uomo che '*è umile*', è riconoscere la grandezza di un altro: "quello è un uomo umile", chi lo afferma ha la misura di sé stesso e riconosce che gli altri sono migliori di lui, ma non si può dire questo di Dio, perché non c'è nessuno migliore di Dio, quindi il concetto di umiltà in Dio è molto più spirituale, molto più

profondo, vuol dire non vivere per sé, non avere mai *in sé* un riferimento, ma è sempre *per l'altro*: il Figlio è nel Padre e il Padre è nel Figlio. Sennò Dio sarebbe come le divinità pagane, un narciso eterno che contempla sé stesso. Non è così, Dio non contempla sé stesso, «il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre». Anzi la Loro gloria è proprio in questo 'travasamento', noi non ci rendiamo conto cosa significa l'immanenza, l'essere, l'unione che c'è in Dio tra il Padre e il Figlio. Questa unione perfetta è nella Trinità, è nell'atto eterno di donarsi e questo ci fa capire come il concetto di 'Persona' significhi comunione.

Pensate al Dio unico dell'Islam, tanto per fare un esempio. Allah è talmente trascendente che non ha rapporti con l'uomo, Allah non conosce gli uomini, sta là nella sua solitudine chissà dove, tant'è che secondo il *Corano* non vedremo Allah nemmeno in paradiso, ma che paradiso è se vado là e non lo vedo nemmeno. Dopo che per tutta la vita ho desiderato di vedere il Signore, muoio, vado là, e dov'è? Nella religione islamica Dio non ha rapporti con l'uomo, è trascendenza infinita. Anche nell'Antico Testamento c'è un po' questo concetto «nessuno può vedermi e vivere» (cfr. Es 33,20). Deve venire l'incarnazione del Verbo, deve venire Gesù vero Dio e vero uomo; allora il rapporto è con Lui e con Lui il rapporto è col Padre, perché Gesù è tutto nel Padre. «Io sono nel Padre, il Padre è in me» (cfr. Gv 14,11), ma se sono *in Cristo* ecco che Cristo mi fa

partecipe della Sua filiazione.

L'amore fa sì che io viva la vita dell'altro. Se non viviamo la vita del Cristo, viviamo la vita nostra e la vita nostra è ben misera, è ben poca, è ben vuota. Questo desiderio di vivere la nostra vita è il principio dell'ateismo. Il famoso scrittore francese Jean Paul Sartre scrisse: *Quando mi accorsi che Dio voleva attentare alla mia libertà, decisi di diventare ateo, e ateo per sempre*. Pensate, lui ebbe la percezione che Dio voleva dominarlo, cioè entrare nella sua libertà, e diceva ancora: *Io non ho chiesto di nascere, quindi se non ho chiesto di nascere è un atto di un Altro e siccome non me lo ha chiesto, io questo Altro lo rigetto*.

Questo è il principio di Sartre, l'ateismo moderno è proprio questo; non voglio che l'Altro entri nella mia vita – l'Altro, inteso Dio. Ma siccome Dio è umiltà, non c'è nessun pericolo caro Sartre, non c'è nessun pericolo, Dio non vuole violentare la tua libertà, al contrario vuole esaltarla. È il demonio che cerca di convincerci che Dio non è buono. Dobbiamo tornare ad Adamo ed Eva, alla tentazione del serpente: "Dio vi ha proibito di mangiare del frutto di quell'albero, allora vuol dire che vi tiene un segreto, vuol dire che non si fida di voi, vuol dire che non è buono e una persona non buona non va seguita...".

Ecco vedete, il demonio ci allontana da Dio proprio su questo fatto: "decidi tu Adamo, decidi tu Eva, come arrivare a essere vero figlio di Dio". Nel cap. 3 di Genesi leggiamo: «non

morirete affatto, anzi se mangerete il frutto dell'albero sarete come Dio» (cfr. Gn 3,4-5), ecco l'inganno.

La persona umile che è Dio non impone nulla. Dio non impone, Dio chiede: «Pietro mi ami tu?». Diceva Divo Barsotti, commentando queste espressioni del Signore: «è come se il Signore chiedesse timidamente a san Pietro, che pure lo aveva rinnegato poche ore prima». Gesù dice "Pietro, mi ami tu?" – non gli dice – "mettiti in ginocchio". "Mi hai tradito, ah sì? Tu hai detto "non conosco quell'uomo, mi ricordo me lo hai detto, ora mettiti in ginocchio, ti ordino di amarmi". Ma Gesù non fa così. "Pietro mi ami? Sì o no?" Gesù non impone, *chiede*. Questa è l'umiltà. Allora, rendiamoci conto di questo fatto: solo Dio è umile, l'uomo non lo è.

Se vi dico che l'uomo non lo è, come si fa? C'è la corruzione del peccato, quindi è una partita persa? No! È una partita che dura tutta la vita, perché se mi salvo, mi salvo proprio in quanto sono umile, cioè riconosco Dio nel dono che Egli mi fa della Sua redenzione.

Allora tutto il *segreto*, soprattutto della vita contemplativa, è diventare umili. Vi do alcuni suggerimenti per come diventare umili alla scuola dell'umiltà.

COME SI DIVENTA UMILI?

1° - *rendendoci conto che non lo siamo.*

Partiamo dal fatto che non siamo umili: l'uomo si osserva sempre, si misura, si domanda sempre come è messo.

Nella vita religiosa, quando qualcuno andava da don Divo Barsotti e diceva: "Padre, come sono messo? Lui rispondeva: male". Perché chiedersi "come sono messo" è: sono io che mi guardo, che mi devo dare il voto, che guardo me stesso, non sto guardando il Cristo, guardo me stesso e dico: "che voto mi potrei dare?". Zero! A prescindere.

Potrai essere anche chissà chi, ma no, è sempre un guardare sé. Smettiamola di misurare noi stessi. È proprio lì l'orgoglio nel guardare sé stessi: "son bravo o non lo sono, sono o non sono all'altezza". Diceva san Paolo: «dimentico di me, corro verso la meta» (cfr. Fil 3,12-14), "dimentico di me", senza dare il voto! Anche perché se mi sforzo di essere umile, e magari ci riesco, divento immediatamente orgoglioso, perché mi vedo superiore agli altri, infatti sant'Agostino diceva: «Non te la cavi perché se ti sforzi di essere umile, quando te ne accorgi vedi il tuo fratello orgoglioso e dici "meno male che io sono umile"». Come quel padre del deserto che diceva: «In quanto a umiltà, non mi batte nessuno». Lo dite anche voi? Cercate di non dirlo, anche se in effetti non se ne esce perché io mi posso sforzare di essere casto, sobrio nel mangiare, ecc., ma di essere umile, non posso sforzarmi perché appena ci riesco, anche solo un barlume, ecco che questa considerazione mi fa precipitare nell'orgoglio. Allora il *segreto*, come vi ho detto, prima di tutto è sapere di non riuscirci. Quando me ne rendo conto comincio a guardare

un Altro. L'umiltà è rendersi conto che da soli non riusciamo a essere umili.

2° - mettendoci alla presenza di un Altro

Altro, con la 'A' maiuscola. Diceva il Profeta Elia: «Viva Dio, alla cui presenza io sto» (cfr. 1Re 17,1; 18,15; 2Re 3,14; 5,16). Bellissimo! Se sto alla presenza di Dio non devo solo confessarlo: devo riconoscere e accogliere la Sua presenza. Solo allora divento umile. Se io sto al cospetto di Dio, se guardo con gli occhi della fede – gli occhi interiori – il volto di Dio, se contemplo il Cristo infinitamente umile che vive nel Padre e fa quello che il Padre vuole, allora mi accorgo che di fronte a Lui io sono *un nulla*. Tutte le mie presunte grandezze, fossi anche il digiunatore numero uno, fossi anche un santo che fa miracoli, di fronte al Cristo crocifisso tutte le mie presunte grandezze si frantumano. «Io non cerco la mia gloria», lo dice Gesù al cap. 8 (v. 50) del Vangelo di Giovanni, ed era Dio! Ed è Dio! Eppure, Gesù stesso dice “non cerco la mia gloria, cerco la gloria del Padre”, ma il Padre direbbe lo stesso “non cerco la mia gloria, cerco la gloria del Figlio”. Quando sono amato così nella mia superbia, nel mio nulla, nel mio vuoto superbo, quando sono amato così: crollo. Cioè, come vi ho det-

to, l'umiltà è essere *abitato* da un Altro, dal Cristo, e allora possiamo dire come Jean Lafrance: «forse diventeremo umili soltanto in paradiso». Qui in terra nonostante tutto quello che vi sto dicendo (l'estasi, la contemplazione continua del volto di Cristo...) poi c'è sempre il moto successivo: di giorno sto alla presenza di Dio e magari alla sera mi viene un *flash* su me stesso: “ma guarda la mia consorella, ma guarda la Madre... il monastero, il freddo, il caldo...” e rovino tutto. In paradiso non c'è “ma guarda il freddo ma guarda il caldo”. In paradiso non c'è la riflessione su di sé. Che bello quando non guarderò mai me stesso pur mantenendo la mia identità, e guarderò la bellezza del volto di Cristo, oppure la Vergine Maria. La gloria del paradiso è il trionfo dell'umiltà, quindi forse aveva ragione Jean Lafrance dicendo che “saremo umili *solamente in paradiso*”.

Padre Serafino Tognetti, CFD

Esercizi Spirituali:

La Bellezza della Vita Contemplativa, 2022



Anno Santo 2025



Questa sera la Chiesa di Santa Chiara a Montefalco si è riempita di fedeli per un'intensa liturgia penitenziale diocesana, che ha visto riunite le Pievanie di S. Felice, S. Chiara della Croce e Madonna della Valle, insieme al nostro Arcivescovo, Mons. Renato Boccardo.

Una liturgia sobria ma ricca di segni forti: l'ingresso solenne della grande croce, portata fino all'altare, ha subito immerso i presenti nel mistero della misericordia e della vittoria di Cristo

sul peccato e sulla morte. Subito dopo, la benedizione dell'acqua ha richiamato la memoria del Battesimo, quel momento originario in cui la vita nuova in Dio ha avuto inizio per ciascuno dei presenti. Particolarmente suggestivo è stato il momento in cui, a ogni penitente che si accostava alla confessione, è stata consegnata una luce, simbolo della fede rinnovata, della speranza riaccesa e della carità che illumina il cammino. Tutte queste fiammelle, poste ai piedi della Croce, hanno composto

un'immagine toccante e potente di comunità che si lascia guidare dalla luce di Cristo.

Mentre il Santissimo Sacramento era esposto nella cappella laterale, la stessa in cui Santa Chiara della Croce rese la sua anima a Dio, i sacerdoti – dieci in tutto, insieme all'Arcivescovo – si sono disposti in tutta la chiesa per accogliere le confessioni individuali, in un clima di raccoglimento e silenzio. Il canto delle monache ha accompagnato ogni gesto, aiutando i fedeli a immergersi ancora più profondamente nel senso di questo tempo di misericordia e di grazia.

Il Vangelo di Bartimeo, proclamato durante la liturgia, ha motivato l'intera serata e l'Arcivescovo ha offerto una meditazione semplice e incisiva: "Anche questa sera Gesù passa in mezzo a noi" – ha detto – "e ci invita, come il cieco di Gerico, a gridare verso di Lui: Abbi pietà di me. Egli ci chiede: 'Cosa vuoi che io faccia per te?'. E noi gli rispondiamo: vogliamo la tua misericordia, vogliamo ritrovare la vista e seguirti."

Un invito accorato a lasciarsi amare e perdonare, a deporre il peso del peccato e ad accogliere l'indulgenza giubilare con gratitudine e stupore. La liturgia si è conclusa con la benedizione finale dell'Arcivescovo, che ha affidato ogni cuore rinnovato alla custodia del Signore. Una serata di comunione profonda tra le Pievanie e il loro Vescovo, un vero anticipo della gioia della Pasqua, nella certezza che Dio non si stanca mai di donare il Suo perdono e la Sua luce.



Cosa vuoi che io faccia per te, Signore?

L'avventura della misericordia di Dio

Noi siamo qui, questa sera, per farci accompagnare e sostenere, nell'avventura della misericordia di Dio, dalla figura di quel cieco che Gesù incontra sulla strada di Gerico. Gesù passa in mezzo al villaggio e la gente lo osserva, incuriosita e interessata. Qualcuno desidera, qualcun altro spera di ricevere da lui un gesto di attenzione, di tenerezza, di cura.

La sua presenza suscita un'attesa. E noi crediamo che anche questa sera Gesù passa in mezzo a noi, perché continua a camminare lungo le strade del mondo e dentro la nostra vita. Nessuno è troppo povero, nessuno è troppo peccatore, nessuno è estraneo al suo sguardo.

E allora ci piace pensare che, passando in mezzo a noi, il Signore posi il suo sguardo su ciascuno: chi gli affida il proprio peso, la sofferenza, le ferite. Noi, qui raccolti, catturiamo il suo sguardo, proprio come fecero uomini e donne quel giorno lontano. Ognuno di noi è importante per lui, come lo fu Bartimeo. E come Bartimeo siamo qui per dirgli: "Abbi pietà di me".

Siamo qui per riconoscere con umiltà la nostra fragilità, il nostro peccato e per implorare il dono della riconciliazione. "Abbi pietà di me": quell'uomo si fidava di Gesù, altrimenti non avrebbe osato chiedere la sua attenzione. Sperava qualcosa da lui, nonostante la confusio-

ne della folla. La sua invocazione avrebbe potuto perdersi nel rumore e invece grida più forte, richiama l'attenzione di Gesù. E Gesù risponde: "Chiamatelo, ditegli di venire qui vicino a me".

Come anche questa sera il Signore risponde alla nostra invocazione: "Abbi pietà di me. Vieni", ci dice. E quell'uomo si alza in piedi, getta indietro il suo mantello, si libera di un peso, di ciò che potrebbe ostacolarlo nel cammino. Quel mantello diventa simbolo del peso che ciascuno porta su di sé. I pesi sono diversi, lo sappiamo, ma c'è soprattutto





mandiamo il dono dell'indulgenza giubilare, quel supplemento di grazia che ci purifica dalle conseguenze del peccato e ci rende capaci di vincere la lotta contro l'inclinazione al male che ci portiamo dentro. L'assoluzione ci dona il perdono, ma rimane

il peso delle nostre mancanze, del nostro peccato.

Quell'uomo butta via tutto e corre verso Gesù, perché accoglie ciò che ha ascoltato: "Coraggio, alzati, ti chiama". Alzati, rimettiti in piedi, riprendi una posizione nuova, rispondi a una chiamata che è più di un invito: è un atto di amore. "Che cosa vuoi che io faccia per te?", gli domanda Gesù.

E noi non siamo forse qui per rispondere a questa stessa domanda? "Cosa vuoi che io faccia per te?", ci chiede il Signore. Nel sacramento della confessione gli diremo: "Desidero il tuo perdono, desidero la tua misericordia". E sappiamo che il Signore risponde sempre in abbondanza, superando ogni nostra richiesta. Per lui non esistono calcoli, non misura l'amore. Noi sì, noi spesso facciamo i conti: se vale la pena, quanto guadagno, quanto perdo... Ma Dio no. Dio non fa calcoli. Il suo amore è senza misura, sempre oltre ogni nostra attesa. Siamo qui per rispondere a quella domanda: "Che cosa vuoi che io faccia?". E gli domandiamo il perdono. Do-

in noi, nella nostra natura, una tensione verso il male in tutte le sue forme. Per essere vittoriosi in questa battaglia abbiamo bisogno di luce e grazia che solo Dio ci può donare.

Questa è l'indulgenza: un dono di grazia che ci viene offerto in questo Anno Giubilare, che questa sera vogliamo accogliere con gratitudine e stupore, contemplando l'infinito amore di Dio per noi. Bartimeo risponde: "Che io veda di nuovo". Non dice: "che io veda". "Che io veda di nuovo" ci fa capire che forse prima ci vedeva e poi, per una malattia o un incidente, ha perso la vista. Così anche noi: quando cadiamo nel peccato, cadiamo nel buio.



E allora, la sua invocazione diventa la nostra: "Che io veda di nuovo". Che io ritrovi la capacità di riconoscere il bello, il buono, il giusto. Che io non mi lasci abbagliare da illusioni, da ciò che promette felicità e poi mi lascia con le mani vuote e la bocca amara. "Che io veda di nuovo". E Gesù risponde, gli restituisce la vista, cioè gli restituisce la libertà, la responsabilità, la verità di sé, la capacità di attingere dal profondo ciò che è buono e rende la vita bella e feconda.

L'evangelista conclude: "il cieco, che ha ritrovato la vista, lo seguiva lungo la via". Perché quando si incontra Gesù, quando si sperimenta la fedeltà del suo amore, si diventa discepoli. Seguire il Signore lungo la via significa camminare dietro a lui. Quell'uomo ha ritrovato non solo la luce ma lo scopo della vita: essere discepolo. Anche noi, questa sera, siamo qui per dirgli: "Che io veda di nuovo".

Desideriamo che, con l'assoluzione sacramentale, la luce torni a risplendere nella nostra vita e vinca il buio. L'ultimo passaggio ce lo suggerisce ancora la domanda di Gesù al cieco: "Cosa vuoi che io faccia per te?".

Questa sera vorremmo ribaltarla e dire al Signore: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". Dopo aver ricevuto il perdono, questa domanda si fa preghiera. Non si tratterà di compiere gesti straordinari, frutti dell'entusiasmo o dell'emozione. Immagino che, come Bartimeo, chiediamo a Gesù: "Cosa vuoi che io faccia per

te?". E lui ci risponde: "Seguimi". Possiamo farlo.

Possiamo diventare discepoli, camminare dietro il Maestro, lì dove siamo, nella vita di ogni giorno: nel matrimonio per chi è sposato, nella vita consacrata per chi ha pronunciato i consigli evangelici, nel ministero per noi sacerdoti, nella quotidianità di chi vive da solo o di chi è immerso nelle sfide del presente.



Uscendo da questa chiesa porteremo con noi questa Parola che riscalda il cuore e illumina i passi: "Cosa vuoi che io faccia per te, Signore?". E il Signore risponderà: "Vieni e seguimi". E allora non solo il tempo di Quaresima ma tutta la nostra esistenza sarà vissuta sotto lo sguardo misericordioso del Padre, nella compagnia del Figlio Gesù, colui che ci restituisce la vista, colui che accende il nostro cuore, colui che cammina con noi lungo le strade del mondo e continua a dirci: "Cosa vuoi che io faccia per te?". E noi sentiamo che ci risponde: "Lo voglio. Ritrova la vista".

Mons. Renato Boccardo
Arcivescovo di Spoleto-Norcia



Se mi ami, mi correggi (1)

La correzione fraterna è un'arte tanto necessaria quanto inusitata. Essa rappresenta un po' quel processo educativo che non avviene senza fatica e sofferenza. Fa parte di quel parto generativo della personalità in divenire!

Il fissismo, l'immobilismo fanno pensare ad una persona strutturata una volta per sempre. Di contro vi è l'atto intelligente di chi sa di essere in un processo di formazione permanente. Ricordiamo le memorabili parole di Giovanni Paolo II: *"Se sbaglio mi correggerete"*.

Paolo VI scrive che la correzione fraterna è l'atto di carità comandoci dal Signore. Dimenticarla, quindi, è una carenza di carità, di *'carità nella verità'*, per dirla con S. Agostino. Indubbiamente questa dottrina evangelica un po' accantonata è molto presente nel pensiero di S. Agostino. Pensiamo alle duemiladuecento volte che Agostino nelle sue opere usa i termini *correptio* e *correctio*.

La correzione non è mai disgiunta dalla sofferenza, perché al nostro io protagonista piace fare da sé. Sembra di sentire la parola del libro biblico dei *Proverbi*:

Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio (Pr 3,11-12).

In questo testo c'è il 'la' della correzione fraterna: cioè l'amore (e sappiamo che gli strumenti di un'orchestra si sintonizzano su questa nota). Potremmo dire, chiosando S. Agostino: "se mi ami, mi correggi", perché vuoi condurmi sulla retta via (Gc 5,19-20). Ricorda infatti Agostino nella *Regola* che la correzione va fatta mosso sempre da amore per le persone e da avversione per il peccato (Reg, 4,10). A Paolino da Nola (Ep. 95,3) e all'amico Macedonio (Ep. 153,1,3) ricorda che ogni trattamento medicinale, sebbene penoso, è sempre in vista della salute e richiede grande prudenza e delicatezza, per non arrecare più male che bene. Inoltre, con il suo cammino di conversione, S. Agostino è persona autorevole perché prima di correggere gli altri ha corretto se stesso!

Scrive Benedetto XVI: *"Il rimprovero cristiano non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello"*.

Alcuni ingredienti della correzione fraterna

sono: discrezione e mitezza uniti a fermezza e chiarezza. La tradizione della Chiesa annovera tra le opere di misericordia spirituale (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori) proprio questo di stile dell'essere accanto con amore!

La discrezione

Gesù la raccomanda quando invita ad ammonire un fratello in privato. Se questo non basta occorre coinvolgere una o due persone. Solo quando anche questo non bastasse si coinvolga tutta l'assemblea (Mt 18,15-18). Non facciamo fatica a riconoscere qui il monito della *Regola* Agostiniana, dove è riferito ad un aspetto ben specifico che è quello della castità.

La gradualità dell'intervento ha valore medicinale e un effetto terapeutico.

La mitezza

Emblematico è l'episodio in cui Gesù riprende Marta affannata per le 'molte cose' e dimentica dell'Ospite che è arrivato in casa sua (Lc 10, 38-42). Immaginiamo di sentire il calore dell'es-





estro dalla sofferenza. Pietro è discretissimo, prende Gesù 'in disparte', mentre Gesù reagisce con grande fermezza davanti a tutti i discepoli con quell'espressione veramente terribile: *"Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"*! La dolcezza sembra essere stata dimenticata dal Maestro.

Oppure vediamo Paolo a viso aperto scontrarsi sui convenevoli del rispetto umano (Gal 2,11-21) dietro i quali si nasconde Pietro, la cultura del compromesso che talvolta rivela la nostra mediocrità. Senza ricorrere ai 'silenzi pavidì e cortigiani' Paolo biasima Cefa in 'presenza di tutti'. Esempi – quello di Gesù e di Paolo – che esulano dalla raffinatezza di un dire nel segreto, come tutti noi desideriamo e cerchiamo di fare.

sere chiamata per nome dal Maestro, ben due volte! Però poi, con mite fermezza, le indica l'errore senza inutili giri di parole e infine le mostra la via da seguire, quella della sorella: la via dell'ascolto.

La mitezza unita alla fermezza raggiunge l'obiettivo della correzione fraterna.

Pensiamo ad un altro episodio (Mc 8,33), la decisione con cui Gesù corregge Pietro che vuol 'salvare' il Ma-

Chi chiude un occhio causa dolore, chi riprende a viso aperto procura pace (Pr 10,10).

Questa sentenza del libro dei Proverbi sottolinea la necessità e l'importanza della correzione fraterna, criterio che dice la qualità delle relazioni autentiche.

Ammonite chi è indisciplinato, fate coraggio a chi è scoraggiato, sostenete chi è debole, siate magnanimi con tutti (1Ts 5,14).

La fermezza

Vigilare su se stessi è il presupposto della correzione fraterna (Gal 6,1), la quale è una missione profetica di denuncia delle opere delle tenebre (Ef 5,11; Lv 19,17). In fondo chi non ci corregge, ci abbandona nel pantano del nascosto, regno del principe delle tenebre. Così la ricerca esagerata di dolcezza nell'atteggiamento talvolta nasconde un 'io' morbosamente ripiegato su di sé e tanto vulnerabile. Fra l'entrare a gamba tesa nelle situazioni e il pretendere situazioni sempre ottimali per essere corretti vi è il ponte della misericordia, che fa del nostro cammino una crescita continua. La vigilanza su se stessi è di chi sa di essere peccatore ed è pronto ad accogliere qualsiasi richiamo senza rattristarsi e soprattutto senza irritarsi, perché il suo fondamento è in Dio, non in se stesso. Certamente, se viene a mancare la fede profonda nell'amore del Signore per noi, lasciati a noi stessi siamo terreno friabile. Quando contempliamo la terra senza acqua vediamo che è tutta

spaccata: se la nostra vita ha queste crepe, appena entra il liquido acidulo della correzione fraterna, certo la prima risposta è la reazione violenta. Occorre quindi tanta prudenza.

La chiarezza

Sotto lo sguardo del Dio amante della vita, impariamo a guardarci partendo dal suo amore. Prima di tutto usando benevolenza con noi stessi per essere poi capaci di sguardi magnanimi, ma chiari!

Tristezza e irritazione sono 'derivati genuini' dell'orgoglio e della superbia e si configurano come nemici non solo della buona riuscita della correzione fraterna, ma anche del cammino di conversione che ci orienta al Signore. Senza questo fondamento, la correzione rischia di diventare frustrante e non porta veri risultati di trasformazione. Certo, in un primo momento la correzione può far male, ma col senno del poi, si trasforma nella gratitudine di chi sa d'essere corretto perché amato.

Nella correzione vi è anche un linguaggio non verbale da tener presente. Infatti non basta tacere per assicurarsi di aver accolto. L'incassare silenzioso, e magari con un po' di ostentazione compiaciuta, prima o poi darà adito all'accensione di una miccia molto pericolosa. La chiarezza nelle espressioni verbali e non verbali richiede trasparenza.

M. M. Cristina Daguati, osa





Il Signore negli eventi della vita

Da Modena e da Lucca a Cento. Da Cento a Montefalco!

Questo è il cammino percorso dalle nostre Sorelle del Monastero *Corpus Domini* di Cento (fondato a Modena) a cui si erano unite nel 1999 le Sorelle del Monastero S. Agostino di Vicopelago. Oggi la loro strada è giunta a Montefalco, nel Monastero di S. Chiara della Croce, dove Sr. Maria Mostacci e Sr. M. Cristina Marani sono state accolte il 12 dicembre scorso. Dio sa ciò che è giusto. E c'è sempre. Ma non sempre la Sua presenza risponde ai nostri criteri. La "sfida" è credere che siamo amati anche quando la storia sembra dire tutto il contrario: questo vogliono testimoniare le nostre Sorelle con le righe che seguono. Perché siamo in buone mani. Ed è già Risurrezione!

Israele ci insegna che la Storia è in mano al Signore che dirige gli avvenimenti secondo il Suo disegno di Bontà e Misericordia. A noi aprire il cuore – squarciato dalla *Parola viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio* (cfr Eb 4,12) – lasciare che sia irrigato dalle acque dello Spirito per scorgere i segni di cui arricchisce i nostri giorni e seguirLo con fedeltà e amore sempre crescente. Solo così potremo giungere a quella pienezza di Vita e felicità che Egli desidera con tutto il cuore per noi.

A volte però il tracciato che ci indica è tortuoso, non è agevole, non è esattamente (neanche un po', in realtà!) quello più desiderabile o desiderato... "Abramo, ti do una terra, una discendenza ma devi venire con Me, dove io ti indicherò!".

Se Abramo avesse risposto: 'Signore, qui sto benino, non potresti darmi queste cose stando qui?', non avrebbe visto realizzarsi la Promessa di Dio, infinitamente più al di là delle sue aspettative. Perché Dio è Amore che ci previene e ci supera.

Chiudere un Monastero certamente non è una cosa che una Comunità Monastica mette in conto e non è certo cosa che ci si aspetta di vedere accadere. Ma il Signore ci può chiedere pure questo. E non per il capriccio di qualcuno ma sempre per il nostro bene più grande.

Davanti a questa richiesta – non richiesta verbale, ma che la vita ci pone davanti – la nostra risposta può essere solo nell'affidarsi alla "beata Speranza", a Colui che è la Speranza.

Perché se davvero crediamo che Lui guida la storia, allora la Salvezza, la Vita eterna e beata è l'unico sbocco previsto e prevedibile alla strada che ci propone, comunque vadano umanamente le cose.

Occorre tornare alle origini della nostra Vocazione con la Grazia ricevuta nel cammino.

«Se qualcuno ascolta la Mia Voce e Mi

apre la porta, cenerò con Lui ed egli con Me» (Ap 3, 20) e la Cena del Signore è quella del Suo Corpo dato e Sangue versato che giunge a pienezza la mattina di Pasqua.

Da questo Amore, contemplato nel segno del Crocifisso Risorto, siamo resi capaci a nostra volta di amare gratuitamente, di amare nella prova. È necessario accogliere il Suo invito e farLo entrare nella nostra vita, donarGli il niente che siamo perché Egli faccia di noi un Dono di Grazia. Anche noi – come Abramo – eravamo arrivate a Cento percorrendo vari sentieri e pensavamo fosse la meta terrena da Lui designata.

Non è stato così!

Ci siamo rese conto che nella situazione in cui ci trovavamo non potevamo più vivere la vita che il Signore ci aveva affidato con la vocazione e, guidate da Madre Giuliana, abbiamo co-



Monastero Corpus Domini - Cento



Monastero Corpus Domini - Modena (1537-1905)

minciato a cercare di discernere cosa Lui ci stava nuovamente dicendo. È stato faticoso, doloroso lasciare – ancora una volta! ...e senza tutto l’entusiasmo degli inizi – amati volti, luoghi, storie, relazioni,...

Ancora una volta le doglie del parto perché la vita nuova promessa dal Signore veda la luce. Il Signore ci ha accompagnate, sostenute, abbracciate con la Sua provvidente e paterna Tenerezza. Ed abbiamo trovato quello che – siamo certe – Lui ci ha preparato. Una Comunità di Sorelle, quella di S. Chiara della Croce in Montefalco, ci ha accolte prima ancora di sapere

della nostra decisione di chiedere di unirvi a loro, ci ha accolte con le nostre fatiche e debolezze.

Oggi, essere qui per noi significa fedeltà alla nostra scelta di vita, ridire e ridare fiducia al Signore, il “SI” pronunciato nella Professione Religiosa e ripetuto ogni giorno: “Eccomi!”.

Stiamo imparando a muoverci nei nuovi ambienti del nostro Monastero e della nostra Comunità continuando a portare nel cuore, nella preghiera, nell’offerta quanti hanno segnato il nostro cammino, senza dimenticare nessuno.

E se le lacrime a volte fanno ancora capolino non sono sofferenza sterile o rimpianto, ma la via per giungere umilmente a crescere nella fede che ama e spera, a completare il mosaico della nostra vita in cui risplenda l’Amore di Dio per noi, per la Chiesa, per il mondo, per ogni Suo figlio.

Il Signore è Fedeltà!

Sr. Maria e Sr. M. Cristina, osa



Il Cardinale Matteo Zuppi con la Comunità Agostiniana di Montefalco

"Con il Signore tra le mani e la gioia nel cuore"

In quest'anno giubilare 2025, la nostra Comunità ha accolto l'invito eccezionale dell'Arcivescovo Mons. Renato Boccardo a partecipare alla messa celebrata in Cattedrale nella festa liturgica della Presentazione del Signore Gesù al Tempio, che già dal 1997 è dedicata alla "Giornata della

Vita Consacrata" per volere di San Giovanni Paolo II. Lo Spirito e la grazia sovrabbondante del Giubileo ci hanno guidate a ricevere, in questa Solenne Celebrazione, l'abbraccio indulgente del Padre, nella comunione ecclesiale con l'Arcivescovo, i presbiteri, i fedeli laici e i religiosi della nostra Diocesi.



Erano presenti con noi le varie espressioni della Vita Consacrata della Chiesa locale: gli Agostiniani e gli Agostiniani Scalzi, i Frati Minori, i Passionisti, i Missionari del Preziosissimo Sangue, i Vincenziani, i Barnabiti, le Suore della Sacra Famiglia di Spoleto, le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, le Convittrici del Bambino Gesù, le Monache Clarisse, le Monache Benedettine e le Cano-

nichesse Regolari Lateranensi di S. Agostino.

Il simbolo della luce, nella benedizione delle candele, ha ricordato a tutti i presenti la fiamma della fede con la quale si accoglie Cristo, vera Luce del mondo che risplende nella notte della storia e illumina tutti quelli che cercano la verità. La candela accesa dai fedeli è il segno dell'attesa del regno di Dio e del cammino della Chie-



sa incontro a Gesù Salvatore, speranza certa di una luce intramontabile. «Non vivete forse anche voi il mistero dell'attesa della venuta di Cristo? » ha domandato l'Arcivescovo ai consacrati presenti, durante l'omelia; «La vostra consacrazione per il regno di Dio costituisce un messaggio che lanciate all'umanità circa il destino definitivo dell'uomo». E citando Papa Francesco: «Mentre la vita del mon-

do cerca di accaparrare, la vita consacrata lascia le ricchezze che passano per abbracciare Colui che resta. La vita del mondo insegue i piaceri e le voglie dell'io, la vita consacrata libera l'affetto da ogni possesso per amare pienamente Dio e gli altri. La vita del mondo s'impunta per fare ciò che vuole, la vita consacrata sceglie l'obbedienza umile come libertà più grande. E mentre la vita del mondo lascia presto vuote le mani e il cuore, la vita secondo Gesù riempie di pace fino alla fine, come nel Vangelo, dove gli anziani Simeone e Anna arrivano felici al tramonto della vita, con il Signore tra le mani e la gioia nel cuore».

In questa luce si è composto anche l'evento dell'arrivo in Duomo delle reliquie di Don Giovanni Merlini (1795-1873), sacerdote spoletino e Missionario del Preziosissimo Sangue, primo beato dell'Anno Santo 2025. Le parole del Beato Merlini, che sono state ricordate (e che qui riportiamo), ben si armonizzavano con le preghiere dei fedeli, proclamate dai diversi religiosi presenti, mediante le quali abbiamo rinnovato i nostri voti: "Mio Dio, mi accorgo che mi vuoi santo. Sii mille volte benedetto! La mia vita è tua: te la consacro interamente e senza riserva. Non voglio più vivere ai miei desideri, ma voglio essere tuo, tutto tuo e sempre tuo. Dammi solo il tuo santo amore, questo mi basta. Sì, mio bene, che di amore io viva, di puro amore io muoia, di amore mi pasca per tutta l'eternità".



Ogni vocazione nasce da un'esperienza d'amore ricevuto nell'incontro vivo con Cristo, al quale poi si desidera corrispondere. L'Arcivescovo ha esortato tutti i presenti, sull'esempio

dei Santi e Beati della nostra Diocesi, a essere luce di testimonianza per la Chiesa e il mondo, a vivere fondati sulla speranza e con la grazia di Dio, a rischiare la propria libertà, impegnando totalmente l'esistenza in scelte di dono di sé "fino alla fine".

La festa della presentazione di Gesù al Tempio è stata anche "festa dell'incontro" nella gioia di salutare i fratelli e le sorelle di vita religiosa, i presbiteri, i seminaristi, gli amici, la corale della Pievania di San Felice e l'Arcivescovo.

Nel volgerci verso l'uscita della Cattedrale vediamo che è già notte sulla piazza illuminata. Ci tornano in mente la luce e il verde paesaggio visto nel viaggio di andata, simile a quello che abbiamo ammirato nei bellissimi affreschi dell'abside durante la celebrazione. Là, incorniciata da verdi colline, l'artista Filippo Lippi rappresentò la "Dormitio di Maria". Da questa scena, come salendo su un monte, l'affresco si apre in un coloratissimo cielo di angeli e santi: Maria è Assunta e accolta da Dio Padre e dal Figlio, che di quello stesso cielo è il Sole e il simbolo dell'Alleanza nell'arcobaleno che la circonda. Sembra che anche attraverso la bellezza dell'arte della

Cattedrale, lo Spirito Santo voglia accendere in noi il desiderio della vita eterna e muoverci ad essere in questo mondo Pellegrini di Speranza.

Sr. M. Ilaria Di Bernardo, osa



Padre Nello Cipriani

un frate appassionato di Sant'Agostino

Padre Nello Cipriani, religioso Agostiniano, nato a Maenza (Latina) il 29 luglio 1937 e morto a Roma il 17 febbraio 2024, è stato uno dei più importanti studiosi contemporanei di Sant'Agostino e della Patristica latina. Con un impegno di oltre tre decenni di docenza e di ricerca presso il Pontificio Istituto Patristico *Augustinianum* di Roma, si è distinto per il rigore accademico, la profondità della ricerca e la capacità di coniugare analisi filologica dei testi e profondità teologica con un'autentica dimensione spirituale. Attraverso i suoi studi e le sue innumerevoli pubblicazioni scientifiche e divulgative ha contribuito in modo significativo alla comprensione della figura di Sant'Agostino, del suo pensiero e della sua eredità nella tradizione cristiana.

Uno degli aspetti fondamentali del lavoro di Padre Cipriani è stata la dedi-

zione alla traduzione dei testi agostiniani, cooperando così notevolmente alla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Sant'Agostino per la casa editrice *Città Nuova*. Con i suoi studi ha reso accessibili numerosi scritti del Vescovo d'Ip-pona, facilitandone la comprensione e offrendo un contributo essenziale alla ricerca accademica.

Un altro ambito di studio approfondito da Padre Cipriani riguarda la *Regola* di Sant'Agostino. Egli ha dato un apporto fondamentale allo studio della *Regola*, sia dal punto di vista storico che esegetico, permettendo di collocarla nel contesto della vita monastica agostiniana e di comprenderne il significato autentico. Ha consentito inoltre di riscoprire la *Regola* come testo vivo, capace di illuminare non solo i religiosi e le religiose che ad essa si ispirano ma chiunque sia alla ricerca di un cammino cristiano auten-



tico, fondato sulla comunione di vita e sulla carità.

Un aspetto di particolare rilievo nelle ricerche di Padre Cipriani è stato l'approfondimento della teologia trinitaria di Sant'Agostino. Egli ha mostrato come il concetto di Trinità elaborato dal Vescovo d'Ippona abbia influenzato profondamente la tradizione teologica occidentale, diventando un punto di riferimento imprescindibile per i dibattiti successivi. Si distingue particolarmente per la ricerca delle fonti della dottrina agostiniana. La sua approfondita conoscenza della retorica nei Padri della Chiesa ha dato maggiore valore alla dimensione della polemica teologica di Agostino con i suoi avversari, in particolare nella controversia pelagiana con la figura di Giuliano d'Eclano.

Oltre al suo straordinario lavoro accademico, Padre Cipriani ha svolto un'importante attività pastorale e di formazione spirituale. In particolare, si è dedicato alla predicazione e alla guida delle Monache agostiniane, trasmettendo loro la profondità del pensiero del

Santo Padre Agostino e aiutandole a integrare la riflessione teologica nella vita contemplativa.

L'eredità di Padre Cipriani non si limita quindi al mondo accademico ma si estende a tutta la comunità ecclesiale. Il suo insegnamento ha influenzato numerosi studenti, religiosi e studiosi, fornendo strumenti essenziali per approfondire la conoscenza di Agostino e del cristianesimo delle origini. La sua capacità di unire erudizione e spiritualità rimane un modello per chiunque voglia dedicarsi allo studio della Patristica.

In conclusione, il contributo di Padre Nello Cipriani agli studi agostiniani e patristici è di inestimabile valore. Attraverso un'attenta ricerca filologica, storica e teologica, ha reso più accessibile e comprensibile il pensiero di Sant'Agostino, lasciando un segno profondo nella tradizione accademica e spirituale. La sua opera continua ad essere un punto di riferimento per quanti desiderano comprendere meglio la figura e il messaggio del nostro Santo Padre Agostino.

P. Kolawole Chabi, osa

OBLATI AGOSTINIANI DEL MONASTERO
DI SANTA CHIARA DA MONTEFALCO

*La Gioia abita
nel mio cuore*

È da qualche mese che ho scritto questa testimonianza sulla mia oblazione. Mi fa piacere condividerla, anche se non si possono tradurre in parole ciò che si vive.

Qualche anno fa sono andata a fare visita al Monastero di Santa Chiara da Montefalco. Era una delle tante visite al Monastero. Avevo conosciuto questa realtà di pace e di preghiera e un desiderio di essere più vicina al Signore mi attirava in questo Santuario. Si era acceso in me quel desiderio di incontrare nell'intimità del mio cuore, quel Gesù che ha dato la vita non solo per me ma per tutti gli uomini. Mi colpì leggendo il Bollettino del Monastero un articolo che parlava di "oblato agostiniani", chiesi a Madre Mariarosa cosa comportava l'essere oblata; mentre parlava, il mio cuore batteva sempre più forte e cresceva in me il desiderio di diventare "oblata". Avevo anche tanti timori: come essere capace di poter vivere questa Grazia che Gesù mi stava presentando? Conoscevo Sant'Agostino solo per sentito dire, vivo lontano dal Monastero, quindi che servizio potevo donare? Quale aiuto? La Madre mi rassicurò.

Decisi così di iscrivermi con l'assenso della Madre e della mia famiglia e iniziai questo cammino insieme ad altri fratelli. È stato bellissimo conoscere Sant'Agostino e la sua spiritualità, è stata un'apertura di cuore e percorrendo la Sua vita ho compreso: che anche io potevo, per Grazia, spogliarmi di quei tanti ostacoli che mi impedivano di vedere più chiaro, avere uno sguardo diverso su me stessa e su questo cammino di Grazia che mi ha portato il giorno della festa di Santa Chiara della Croce (il 17 agosto 2023) a pronunciare, insieme a Carmine e Stefania, il "Si" da "novizia oblata". Insieme abbiamo continuato per un anno il cammino per la preparazione al "Si" definitivo che abbiamo pronunciato il 17 agosto 2024 nella celebrazione della festa di Santa Chiara della Croce, con la certezza di indossare il grembiule dell'umiltà e del servizio a Dio, ai fratelli e nella Chiesa. L'emozione per questa scelta è stata, ed è tutt'ora, una Grazia meravigliosa, pur incontrando le molte difficoltà nella vita di tutti i giorni, la Gioia abita il mio cuore.

Rita Maria Genovese



La tazza del Pellegrino



in antico, si affrontavano lunghi viaggi a piedi per raggiungere luoghi santi, sfidando con coraggio pericoli e avversità.

Poche le cose da portare con sé, confidando nell'ospitalità lungo il percorso. Erano essenziali la bisaccia, il bastone, il cappello ed una zucca vuota in cintura per l'acqua. Dalla zucca alla tazza.

La tazza del Pellegrino per attingere acqua e dissetarsi lungo il viaggio, a piccole sorgenti e fontane.

La tazza è un simbolo significativo del pellegrinaggio verso un luogo santo.

Si va per attingere, per dissetarsi nello spirito, alla limpida sorgente che è il Santo o il luogo in sé.

Sei venuto a Montefalco, da Chiara, proprio per questo. È lei un'acqua purissima che può dissetarti.

Le sue parole e il suo esempio, oggi come allora, sono come acqua viva per il Pellegrino, che colmano l'arsura del cuore.

Questa tazza possa ricordare il tuo pellegrinaggio e la presenza di questa fonte "Chiara" nella tua vita.



Puoi ordinare scrivendo a: chiaradellacroce@virgilio.it



"io ho Gesù Cristo mio crocifisso dentro il mio cuore"

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

Conto Corrente Postale n. 14239065 - IBAN: IT30W0344038540000000000151

Tel. 0742.379123 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE - Anno LVI - N. 1 - GENNAIO/MARZO 2025

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)

IBAN: IT 30 W 03440 38540 000000000151 - Monastero Agostiniano S. Chiara

CONTO CORRENTE POSTALE n. 14239065 - Monastero Santuario S. Chiara